

*A tutti i miei colleghi, ovunque voi siate*

Le trentaquattro primavere erano suonate da due mesi e avevano lasciato alle spalle di Samuel Protti un panorama di solitudine e devastazione. La storia della sua vita con Chiaretta era finita con un sms di lei che riportiamo fedelmente: «Addio, Samuel, tante care cose».

Si era conclusa così, in un soffio. Addio ai progetti, ai tre figli, addio all'invecchiare insieme. Sua madre lo aveva ascoltato in silenzio mentre Samuel, fra lacrime di rabbia e risentimento, le raccontava tutto. Poi lo aveva abbracciato a lungo e gli aveva detto: «Samuel, la credenzina torna a casa, eh?». Ci teneva tanto, era di nonna buonanima.

Samuel Protti aveva tutto dello scrittore giovane. La barba rossiccia, fumava il Samson

con i filtrini ecosostenibili, frequentava i pub del Pigneto, quartiere della Roma nouveau intellectuel, sorto in un tentativo disperato di riqualificare una zona sconfitta fra la Casilina e la Prenestina, e beveva solo birra artigianale. Aveva un blog che si chiamava «Letteratura oggi» in cui, spietato, criticava tutti i libri che si piazzavano nella top ten. Era esperto delle letterature minori del Mali e dello Sri Lanka. Difendeva a spada tratta solo Alvaro Careddu, a suo dire l'unico vero scrittore italiano. Di Alvaro Careddu girava una sola foto su internet presa durante la sua ultima presentazione alla Coop di Bologna, e di lui si sapeva poco o niente. Il vate era senza cellulare, era impossibile contattarlo. Pare abitasse nelle campagne del maceratese e che vivesse in un camper della Ford nutrendosi solo di animali che trovava spiaccicati sulla provinciale. Alvaro Careddu era il suo Thomas Pynchon, il suo Salinger. Stimava la purezza della sua prosa, la ritmica dei suoi testi, la dodecafonia dei suoi aggettivi e soprattutto la struttura narrativa ipotattica,

talmente involuta che spesso a ricercare il senso logico della frase si rischiava di perdere i sensi. Era lui, Alvaro, un'ombra che scriveva come un dio dell'Olimpo e che non consegnava più un manoscritto dai tempi de *La promessa*, l'ultimo baluardo contro la letteratura di consumo, milletrecentoventisette pagine che rappresentavano il senso stesso dello scrivere. Samuel teneva i tre libri di Careddu sulla mensola in alto, all'altezza del cuore, accanto a quelli di Foster Wallace.

Insomma, Samuel Protti dello scrittore aveva tutto. Tranne un romanzo pubblicato.

S'era stancato di passare le serate in birreria a ripetere agli amici: «Sto lavorando a un progetto». I suoi cinque precedenti romanzi giacevano spiaggiati sul desktop del computer dopo essere stati rifiutati da tutte le case editrici del paese. E la sua vena creativa s'era esaurita, lui credeva, per sempre. Invece quel messaggio breve spietato e dissolutivo di Chiaretta aveva dato la scossa che gli serviva. A terra, depresso e sconfitto, trovò nel dolore la chiave del suo nuovo libro. Il parallelismo fra la

sua situazione e quella della letteratura era fin troppo evidente. Ammaccati, a terra come pugili suonati in attesa del gong, cosa restava da fare? Come rialzarsi in piedi e affermare al mondo: io non mollo? Io resisto?

S'era tappato in casa per sei mesi. Basta con gli apericena, con il blog letterario, era il momento di indicare a tutti la strada, la via per risollevarle le sorti del romanzo e della narrativa, e giacché c'era anche le sue! Samuel Protti s'era chiuso nel suo monolocale a San Lorenzo deciso che, da quei 34 metri quadrati, ne sarebbe uscito pulito, nuovo, rinato e con un libro che avrebbe lanciato a tutto il paese il suo grido di speranza e di dolore. Perché la letteratura non è morta, perché la letteratura ha ancora molto da fare, da dire, da insegnare e Samuel Protti di quel rito doveva essere la vestale.

E così fu.

Uscì da quella clausura con un'impennata significativa dei valori del colesterolo e delle transaminasi (la sua dieta era basata su tonno in scatola e Viennetta dell'Algida), una

seria protrusione della quarta e quinta vertebra lombare, e 230 pagine de *L'altra bellezza*. Un romanzo ipocondriaco, feroce, cattivo. La storia di Mizio, un uomo affetto dal morbo di Paget che gli ha deformato le ossa trasformandolo in un gigante microcefalo. Un'educazione sentimentale, un romanzo di riscatto, gonfio di rabbia, solitudine e risentimento ma anche di aperture psicologiche e narrative improvvise e inaspettate. Quando la grande casa editrice di Milano lo chiamò entusiasta, Samuel ebbe un mancamento e passò tre giorni seduto nel suo monolocale a guardare l'angolo cucina dove c'era l'ombra di una litografia che Chiaretta s'era portata via insieme al resto della mobilia, compresa la credenzina di sua nonna buonanima.

Il libro fu pubblicato. Uscì nelle librerie. *L'altra bellezza* finì in classifica suscitando entusiasmi fra il pubblico e la critica più spietata. E per Samuel Protti cominciò l'incubo dello scrittore pubblicato: l'odissea delle presentazioni.

Stefania, addetta dell'ufficio stampa della casa editrice, una voce al telefono positiva ed energica, gli organizzava i viaggi, gli spediva decine di mail con appuntamenti e relativi biglietti di treno. Samuel imparò il nome di località mai sentite prima: Piove di Sacco, Petrizzi, Bucchianico, Bastardo. Cittadine amene sperdute fra monti e pianure nebbiose dove allignavano librerie indipendenti aggressive e pronte a organizzare le presentazioni di quell'ultimo inaspettato successo. Salvare la letteratura era anche questo, pensava Samuel, essere in prima linea, portare cultura in posti inaccessibili e dimenticati da Dio e dagli uomini.

Alla fine della settimana organizzativa, Samuel contò 143 presentazioni in giro per l'Italia. Dalle Alpi alle piramidi, dal Delta del Po al Busento. Tre mesi di esilio da Roma, dai pub del Pigneto, dal suo monolocale a San Lorenzo.

*L'altra bellezza* era alla ventiquattresima posizione nella classifica della narrativa italiana ed era tempo di pensare ad altro.